

VIVERE E MORIRE DA VERI LAICI

ANTICIPAZIONE/UN LIBRO A PIÙ VOCI SULLA LAICITÀ

GIOVANNI BONIOLO

avrebbe sicuramente ancora popo-

S'intitola *Laicità. Unageografia delle nostre radici* il volume che esce a giorni da Einaudi (pag 260, euro 13,50) e che raccoglie, a cura di Giovanni Boniolo, i contributi di sedici studiosi italiani (fra gli altri, Ceccanti, Mancina, Rusconi, Barberis, Pontecorvo, Corbellini, Luzzatto, Greco e Giorello). Qui anticipiamo alcune pagine dal saggio di Boniolo intitolato *Vita e morte*.

Prima degli anni Cinquanta del '900, quando un essere umano subiva un arresto cardiaco o un grave danno cerebrale moriva nel suo tempo fisiologico. Da quella data le cose sono cambiate per via dell'entrata in gioco di innovative tecniche rianimatorie meccaniche, farmacologiche ed elettrofisiologiche. Inoltre alla fine degli anni Sessanta fu eseguito il primo trapianto di cuore e nuovi problemi entrarono in scena. In breve, sia l'introduzione di nuove tecniche rianimatorie, sia la possibilità della nuova medicina dei trapianti hanno reso la questione dell'identificazione della morte clinica assai più intricata. Si ricordi solo che ora la morte cardiaca non conduce necessariamente alla morte cerebrale, a causa dell'anossia, e quindi alla morte dell'organismo come un tutto. C'è la possibilità di avere il sangue ossigenato meccanicamente con una macchina cuore-polmoni. Oppure le funzioni cardio-circolatorie possono essere recuperate grazie a un trapianto cardiaco.

Pensiamo al coma, ossia a quell'alterazione del funzionamento normale del cervello dovuta a un danno patologico o accidentale alle cellule nervose. È diagnosticato primariamente in base all'osservazione della mancanza di coscienza e della drastica riduzione delle risposte a stimoli esterni. Tuttavia il coma è uno stato dinamico che può essere positivamente superato se il danno nervoso danneggiato si ripara. (...)

Prima dell'introduzione delle nuove tecniche rianimatorie, un essere umano in coma poteva vivere o morire, a seconda della gravità del danno e a seconda della sua costituzione. Dopo l'introduzione si è potuto prolungare la sua vita, o almeno la vita di certe sue popolazioni cellulari. (...) Sappiamo che lo stato vegetativo può protrarsi quasi indefinitamente. In questi casi la corteccia cerebrale potrebbe non funzionare più, ma il sistema cuore-polmoni continuerebbe a funzionare. L'essere umano non avrebbe più coscienza e autocoscienza, ma

lazioni cellulari vive. Tuttavia, dovrebbe essere considerato "vivo" o "morto"?

Sia per motivi sociali, sia per motivi medico-pratici legati alla possibilità dell'espanto di organi, sia per motivi legali, è necessaria una scelta tra le varie definizioni di morte clinica; non possiamo aspettare la morte dell'ultima cellula epiteliale o dell'ultimo eritrocita. Per la legge italiana (del 29 dicembre 1993, n. 578) «la morte si identifica con la cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo». Questa è una scelta, tuttavia essa, come tutte le scelte, non è fondata unicamente sulla descrizione fisiologica di uno stato biologico, ma è basata su valori.

Dobbiamo far riferimento a valori, che lo si voglia o meno, che piaccia o meno. Questo è il punto cruciale: la descrizione di uno stato fisiologico è libera da valore, ma la scelta e i criteri per la morte clinica sono carichi di valore. E qui dobbiamo ricorrere di nuovo alla nozione di esistenza, poiché è la fine dell'esistenza a essere in discussione, e allora è una discussione necessariamente anche extrabiologica, in quanto coinvolge valori sociali, giuridici, religiosi, metafisici, etici ecc.

Si noti che quest'aspetto è particolarmente rilevante in quei casi in cui vi è un essere umano in una situazione tale, a causa di una malattia o di un incidente, da dover scegliere fra la sacralità dell'esistenza, e quindi il mantenimento in vita o l'ultranza di alcune sue popolazioni cellulari anche se gli costa grande sofferenza, e la qualità dell'esistenza, che può portare alla scelta estrema dell'atto eutanasico. In gioco ci sono valori.

Di chi è la vita? Di nessuno! La vita è un fenomeno biologico e come

come tale non ha padroni, a meno che qualcuno non si voglia dichiarare padrone dei fenomeni biologici o ritenga che i fenomeni biologici abbiano un padrone. Ma pure se lo volesse affermare, si passerebbe da un

piano di descrizione a un piano diverso: comporterebbe chiedersi di chi sia l'esistenza. E qui le risposte sono molte. C'è chi si rivolge a una religione, c'è chi si rivolge a un'ideologia, c'è chi si rivolge a ciò che la tradizione in cui vive ha insegnato.